

Tante volte, durante le settimane che ci separano dall'11 settembre, abbiamo sentito ripetere la frase «Niente sarà più come prima». Esistono alcuni eventi nella vita privata di ciascun individuo che segnano lo spartiacque tra un prima e un dopo, il punto di rottura di un modo d'essere e l'inizio di un altro - che di quel momento fa l'elemento centrale e condizionante della propria esistenza, ne definisce il colore e lo stato d'animo, ne è condizione imprescindibile e necessaria; generalmente, nella vita privata, questi momenti coincidono con la nascita e con la morte di qualcuno che amiamo.

Tragico e fondante sul piano storico e sociale, quasi come quei privatissimi momenti della vita - soprattutto per chi ha avuto la fortuna di non percepirci neppure la II Guerra Mondiale, per chi ha avuto la fortuna di appartenere a una generazione immune dalla disperazione della quotidiana ricerca del cibo per i propri figli, dalla paura dei bombardamenti, dalla drammatica ed epica scelta di schierarsi contro - è stato quel pomeriggio dell'11 settembre: l'improvvisa, quasi simbolica, interruzione della televisione, uno tra i pochi intelligenti programmi televisivi per bambini, che dà spazio ad immagini stranianti, difficili per la mente da capire, da abbracciare immediatamente nella loro assoluta assurdità, in un incomprensibile, stridente contrasto tra prima e dopo. «Niente sarà più come prima»: è vero. E non soltanto per quell'episodio in sé, agghiacciante e disumana concretizzazione della follia e del dogmatismo, quanto per il fatto che quell'evento da una parte ha minato alla base, assieme alle Twin Towers, la sicurezza del nostro esercito; dall'altra ha posto un sigillo ineluttabile sul divario

# Terrorismo, cosa dico ai miei ragazzi?

*È difficile per una insegnante dopo l'11 settembre riuscire a parlare dell'orrore senza spaventare. Eppure è un compito che la scuola deve assolvere*

MARINA BOSCAINO

tra la cronaca che si vede e diventerà evento storico; e la cronaca sommersa, sconosciuta perché non arriva alla portata dei media e rimarrà cronaca; perché, in fondo, nella nostra (cattiva) coscienza occidentale c'è poco spazio per qualcosa che non percepiamo immediatamente come minaccia diretta a noi stessi: il problema dei profughi afgani si è risvegliato nella maggior parte di noi solo in seguito all'attacco alle fortezze del nostro benessere. E così le guerre interminabili per l'estrazione dei diamanti in Liberia e Sierra Leone, con il loro carico di morti e di mani bambine amputate per impedire loro di impadronirsi di quella preziosa mercanzia, che in alcune zone si trova semplicemente scavando; il dramma delle reti internazionali dei pedofili e del turismo sessuale a danno di vittime innocenti; il traffico di organi, lo sfruttamento del lavoro minorile, le mine antiuomo sulle quali a primavera, finalmente liberi di correre, saltano dilaniandosi i bambini afgani e altri figli della povertà, del bisogno e del sonno della ragione dell'Occidente; tutto questo e altro ancora entra solo perifericamente nelle nostre case, per lo più attraverso le parole di eroi dei nostri giorni come Gino Strada o di rare trasmissioni premiate da un'audience ben inferiore a quella del Grande Fratello. La reticenza quasi maniacale dell'orrore newyorkese, l'assistere in tempo reale allo sbalorditivo dramma in divenire,

l'impressionante inclinarsi del secondo aereo prima di affondare con la sua promessa di morte nella torre e il pensiero dell'immensità di disperazione, di dolore, di ingiustizia, di quotidianità squarciata e oltraggiata che quell'impatto portava con sé, ci rincorreranno, credo, per tutta la nostra vita; il prima e il dopo, un dopo che segna definitivamente l'irrecuperabilità di quel prima; il cielo terso della mattinata newyorkese e la vampata dopo l'impatto; lo sbriciolamento materiale e simbolico di un simbolo, ma, nel simbolo, donne e uomini con la loro vita spezzata. E la scuola cosa c'entra in tutto questo? Ho parlato a lungo con i ragazzi della mia classe. Ho osservato le loro reazioni, ho ascoltato le loro parole. Ho cercato di far prevalere - rispetto alla loro giovane età - e alla loro spensierata incapacità di abbracciare con la mente il senso profondo di quel dramma del quale erano stati spettatori - il peso della mia maturità e la tragicità assoluta di quella realtà, al di là del filtro mediatico che rende tutto, agli occhi degli ado-

lescenti, paradossalmente poco concreto e molto lontano; lontano dalle loro coscienze, lontano dalle loro menti. È difficile per un insegnante in questo momento riuscire a parlare dell'orrore senza spaventare; riuscire a spiegare perché la parola guerra, pronunciata con naturalezza e inconsapevolezza dai ragazzi, non sia una semplice etichetta linguistica, alla quale l'abitudine quotidiana ci costringe inconsapevolmente a fare ricorso. È difficile per i ragazzi riuscire a cogliere il senso profondo delle cose delle quali non hanno esperienza. Per loro soprattutto se sono giovani come i miei interlocutori la pronunciatività di una parola non corrisponde necessariamente ad una concretezza del suo significato: sentono parlare di guerra, sanno il significato di questa parola e la usano, ma non ne comprendono appieno il senso profondo, che è poi la concretizzazione di un atto e di uno stato che non hanno mai vissuto personalmente. Ascoltano quotidianamente l'abuso di quella parola nell'impazienza dei media, nell'attesa spasmodica che quella reazione non de-

luda le aspettative. E a volte non hanno nessuno in casa che filtri immagini e parole, che tenti almeno di sovrapporre all'abitudine di quella reiterazione, al martellamento estenuante e implacabile, l'esortazione alla riflessione, il richiamo a una coscienza, forse acerba e appena abbozzata ma mai troppo giovane per essere sollecitata. Le parole ripetute continuamente, si sa, dopo un po' di tempo perdono la loro tensione evocativa, rimangono puri contenitori neutri: come dire «ti amo» in ogni istante senza affidare quella rivelazione preziosa alla rarità di pochi momenti. È così in questi giorni la parola guerra è entrata - attraverso radio e televisione - senza pudore, senza reticenze, senza confini nelle menti e nel vocabolario dei ragazzi. Ma televisioni e radio hanno come obiettivo l'audience, l'ascolto. Più il numero è elevato, maggiore è il successo; ma il numero indica per sua natura una quantità e è per sua natura acritico, insensibile. La cifra, il dato non si preoccupano di chi dietro di essi si nasconde, né devono farlo: non è questo il loro compito. E nemmeno,

quindi, si preoccupano se l'informazione sia giunta correttamente e se, altrettanto correttamente, sia stata interpretata. Ma non possiamo permettere che i nostri ragazzi siano semplicemente audience. Non possiamo, noi insegnanti, continuare ad avallare l'equivoco nel quale loro, più di altri, rischiano di incorrere a causa della giovane età dell'informazione come immersione in un liquido sonoro solo scarsamente significativo. Dobbiamo restituire alla parola guerra la sua tragicità, la sacralità del carico di vite umane che inesorabilmente essa porta con sé; dobbiamo riportare alla luce l'orrore dell'odio, la tragedia dell'aggressività; dobbiamo avere la forza di trovare le parole per dire l'ingiustizia di un mondo sempre più diviso tra poveri e ricchi, tra bisogno e profitto, tra fame e opulenza; e far sì che quelle parole non vengano percepite come una minaccia impopolare, anacronistica o grottesca, ma come il fondamento di una tragedia perenne e per questo attuale. Forse uno dei compiti principali degli educatori oggi è proprio questo: riuscire ad andare oltre, scavare nell'imperturbabilità che la codificazione linguistica necessariamente produce, unire «veramente» il significato al significato; a costo forse di sacrificare con equilibrio, razionalità e rispetto per i propri interlocutori un pizzico di ingenuità, di candore, di fiducia acritica (che, guarda caso, solo i bambini occidentali si possono permet-

tere di avere) nei confronti del mondo in cui viviamo. Far capire loro che non è l'unico mondo esistente, che esiste l'altra faccia della luna, quella scura, quella che ci fa paura, quella che non vorremmo vedere ma che dobbiamo avere il coraggio di guardare se vogliamo sentirci donne e uomini a tutti gli effetti. Farli riflettere sul fatto che qualunque guerra, anche la più lontana, riguarda anche noi. Aiutarli a comprendere il grande privilegio di portare in spalla uno zainetto, anziché un fucile. Trasmettere, attraverso i contenuti delle discipline scolastiche che ancora - a dispetto di qualunque posizione alternativa - rappresentano gli unici sussidi realmente validi - il senso di una realtà che va oltre le parole. Spiegare, letteralmente levare le pieghe, a una conoscenza solo formale, solo ripetuta, esclusivamente codificata in un efficace apparato linguistico, che tutto può nominare, ma a volte poco può dire. Far capire come la casualità fortunata di essere nati da una parte del mondo piuttosto che da un'altra non corrisponda necessariamente alla giustizia delle nostre deliberazioni, delle nostre opinioni, dei nostri modelli. È questo, io credo, ora più che mai il compito della scuola: aiutare i ragazzi a trovare la propria chiave di interpretazione della realtà, arginando gli stimoli impropri ai quali essi sono quotidianamente sottoposti; inculcare loro la dignità tutta umana che la possibilità di riflettere conferisce a ciascuno di noi; restituire significato alle parole, promuovendone l'uso e scoraggiando l'abuso. È una sollecitazione che ci deriva anche da quanto è accaduto dall'11 settembre ad oggi. E, se tenteremo di tenerla presente, almeno in questo senso potremo pronunciare con speranza la frase «niente sarà più come prima».

## Mala tempora di Moni Ovadia

### STORIA VEROSIMILE DI UN SILVIO E DI UN GINO

La storia che voglio raccontare oggi non è vera ma verosimile nel senso che non è accaduta ma avrebbe potuto accadere. Il Silvio, il Gino ed io da bambini frequentavamo a Milano lo stesso oratorio. Sì, anch'io che sono ebreo lo frequentavo perché, nell'Italia dell'immediato dopoguerra gli oratori non erano tanto luoghi di preghiera quanto luoghi di "aggregazione" col campo da calcio, il tavolo da ping-pong e il calciobalilla detto anche bigliardino. Il Silvio era di quelli con i pantaloncini all'inglese, famiglia benestante, già convinto che la "sostanza" fosse la cosa più importante, quella che ti rende libero. Continuava a ripeterlo: "la sostanza rende liberi". A lui per la crema gli avevano regalato un Longines tutto d'oro, a noi se ci andava di lusso ci

riflavano l'orologio con su topolino e le sue manine giallognante per lancette e corriere. Ma noi si era felici lo stesso. Il Silvio c'aveva tutte le collezioni di figurine dei calciatori doppie o anche triple e con quellequando si organizzavano, le squadre di calcio si "compravano" il ruolo che più gli piaceva. Più tardi si comprò anche i primi baci delle ragazze con certi rossetti che il papà gli portava da Parigi per educarlo alla inscindibile relazione fra virilità e "sostanza". Il Gino invece era di famiglia proletaria, aveva gesti rudi e sicuri sin da piccolo e doveva essere nato con l'espressione incazzata, perché sembrava incazzato anche quando sorrideva. Lui con le figurine non c'era modo di comprarlo, era come il Robespierre incorruttibile. Ma se eri nei guai, di qual-

si natura, lui trovava il modo di tirarti fuori, se ti eri fatto male giocando tirava fuori una scatola dei tabù con dentro qualche intruglio, ci sputava sopra e con quella mistura ti rimetteva a posto. Poi siamo tutti cresciuti, il Silvio ha fatto un carriera, in un paese pieno di pirla come il nostro, capace anche di diventare Presidente della Repubblica. Il Gino è diventato un superchirurgo, c'aveva la vocazione sin da piccolo. Ha anche preso la specializzazione a Stanford. Solo che invece di fare il barone in qualche università, quel pirla fu il dottore dei poveri extracomunitari islamici e per di più dove c'è la guerra. Recentemente ho saputo che il Silvio ha parlato male del Gino. Questa non mi va giù. Senti Silvio, tu a far affari e a fottere il tuo prossimo

sei un mago, ma il Gino sul suo, bisogna lasciarlo stare, lì non sei neanche in grado di allacciarti le stringhe delle scarpe. Ma se proprio la tua sindrome da primo della classe ti spingesse a voler dimostrare che anche in solidarietà dai la birra a Madre Teresa, allora vai un paio d'anni a fare l'assistente infermiere da Gino, pulisci le piaghe degli ammalati e tieni in ordine le latrine. Ah! Silvio, senza l'occhio del Grande Fratello. Se decidi di do un consiglio, leggi prima di partire, quel pezzo del Shakespeare, ma sì! Quello dell'ebreo di Venezia. Come dice? Non ha occhi, un afgano, non ha cuore? Se lo pungete non sanguina? Se lo solleticate non ride? Se lo avvelenate non muore? Come dici Silvio? Non è proprio così il testo? Ma sai io sono sempre stato un approssimativo. Tu che sei un editore colto capirai e capirai Silvio che i diseredati non sono un inconveniente, ma una tragedia Silvio, una tragedia.

## Maramotti



C'è una regione in Italia, la Sicilia, che, grazie ad una anomala forma di federalismo, ha goduto e gode tuttavia di privilegi significativi rispetto alle consorelle. Uno, in particolare, dovrebbe quanto meno ferire la dignità di Berlusconi. Oggi, il governatore della Regione siciliana, Toto Cuffaro (secondo i conti in tasca elaborati in un bel servizio di E. Del Mercato, apparso nell'edizione palermitana di Repubblica del 28.9.2001) può aggiungere allo stipendio di deputato regionale (23 milioni mensili all'incirca) l'indennità di Presidente della Regione (otto milioni). Dunque, un assegno complessivo di 31 milioni, di gran lunga superiore a quello percepito da Berlusconi (25 milioni), (tra stipendio e indennità), senza calcolare la riduzione del 10% imposta dalla Finanziaria 2002 che colpirà Berlusconi (18 milioni in meno all'an-

## Se Berlusconi taglia, Cuffaro raddoppia

MARIO CENTORRINO

no), ma per un importo assai minore Cuffaro. Che, fingendo di imitarlo ha ridotto del 10% solo l'indennità di governo (7 milioni in meno all'anno). Il premio discende dall'autonomia speciale di cui gode la Sicilia, variabile ininfluente finora per il suo sviluppo (anzi, perfino negativa secondo alcune ricerche accreditate) ma rilevante al momento di autoassegnarsi, da parte appunto di chi governa, il proprio stipendio. C'è di più. Ricordavamo che nella finanziaria 2002 si è deciso tra mugugni di ridurre del 10% l'indennità dei ministri (una sorta di compromesso rispetto alla percen-

tuale del 20% prima ventilata). In Sicilia al contrario, quasi per marcare un benessere tutto locale, in contrasto peraltro con gli ultimi dati congiunturali (Sole 24 Ore, 28.9.2001), che permetterebbe d'ignorare austerità ed emulazioni, si è proposto - anche se non ancora deliberato per motivi tecnici - l'aumento dello stipendio dei cosiddetti assessori «tecnici» adeguandolo a quello dei parlamentari. Ed è stata inventata una nuova figura, l'assessore «supplente», tra poco retribuiti (saranno almeno quattro) come i colleghi onorevoli (in Sicilia è questo l'appellativo dei componenti il Consiglio Re-

gionale, qui per tradizione innalzato al rango di Assemblée Regionale). Ma i privilegi dell'autonomia, in questi ultimi giorni, si sono estesi anche ad altri settori. Come è noto, il Consiglio dei Ministri ha varato un decreto assai severo sulla spesa sanitaria orientato ad un risparmio da conseguire attraverso drastici tagli: (tetto per i consumi farmaceutici, eliminazione di migliaia di posti-letto, riduzioni delle cosiddette multiprescrizioni). La Regione siciliana, non proprio in linea con la politica di rigore adottata a livello nazionale, ha deliberato a favore dei direttori generali delle ASL, affret-

tandosi a recepire una legge nazionale, un aumento di stipendio pari a ben 100 milioni (il quaranta per cento in più rispetto all'attuale retribuzione) e di 70 milioni per i direttori amministrativi e sanitari. Un raddoppio che stride con la qualità di molti ospedali regionali, al di sotto di quella nazionale, e con l'attuale impossibilità di poter erogare, proprio per mancanza di fondi, servizi essenziali come quello, ad esempio, del 118. Perché tanta generosità viene da chiedersi? Evitando dietrologie elettorali si intuisce, grazie a queste manovre, come oggi la gestione della sanità (ed, aggiungiamo,

dagli aiuti per l'agricoltura) siano fattori di assoluto rilievo nei processi di creazione del consenso sociale nel Mezzogiorno, e particolarmente in Sicilia. Eppure a far da deterrente rispetto alla spesa facile, che certo non alleggerirà l'attuale debito contratto dalla regione (cinque mila miliardi) onde pareggiare il proprio bilancio, dovrebbe operare il cosiddetto Patto di stabilità interno per la cui osservanza si prevede, sempre secondo la Finanziaria, un taglio di circa 3 mila miliardi. Il Patto di stabilità interno, secondo le previsioni dell'articolo 28 della legge 23 dicembre n. 448, 1998 (collegato alla

Finanziaria), impegna infatti gli enti locali e regionali, per alleggerire gradualmente il finanziamento in disavanzo, a contrarre progressivamente le proprie spese e a ridurre il rapporto tra il proprio ammontare di debito e il prodotto interno lordo. Con tale provvedimento si intendevano coinvolgere gli enti locali regionali nel perseguimento degli obiettivi di finanza pubblica sottoscritti dal nostro governo con gli altri partners europei nel Patto di stabilità siglato ad Amsterdam e imporre un miglioramento del saldo di bilancio, da raggiungere anche attraverso il contenimento della spesa corrente rispetto ai valori degli anni precedenti. Purtroppo l'inosservanza del Patto di stabilità interno è priva di sanzioni. Così, paradossalmente, in Sicilia, mentre Berlusconi taglia, la sua protesi, il presidente della Regione siciliana, cioè, raddoppia.



cara unità...

### A Pino Arlacchi voglio dire che...

**Marco Perduca, Rappresentante all'Onu del Partito Radicale Transnazionale**

«In Afghanistan l'oppio non si coltiva, più, lo si semina!» Da ormai quattro anni il Senatore Arlacchi ci propina sistematicamente una visione del mondo volta a giustificare i fallimenti della «Guerra alla droga» e a censurare le politiche onusiane da lui orchestrate per l'eradicazione delle colture. Questa opera di scientifica invenzione di un quadro illusorio della produzione delle droghe illegali, sta rischiando di complicare sempre di più la situazione in paesi che, come l'Afghanistan, si reggono esclusivamente sulla produzione di narcotici da un lato e sugli aiuti internazionali dall'altro. Arlacchi dice di essere stato in Afghanistan solo nel 1997 e sostiene di non aver mai dato soldi ai talebani. Ora se da un lato è deprecabile il fatto che il sottosegretario generale delle Nazioni Unite visiti le zone a maggior produzione di droga solo una volta durante il proprio mandato, dall'altro possiamo confermare - senza timore di smentita - che nel corso

degli anni vi sono stati costanti contatti tra l'ufficio di Vienna dell'Undp e la leadership talebana. Il tutto è facilmente rintracciabile, basta volerlo, nei documenti ufficiali delle Commissioni Narcotici del marzo scorso (E/CN.7/2001/2) al sito ([http://www.undep.org/cnd\\_documents.html](http://www.undep.org/cnd_documents.html)). Altri funzionari dell'entourage di Arlacchi hanno collaborato con i talebani al fine di rendere effettivo il sacro editto che metteva al bando la produzione di oppio con motivazioni religiose e toni da Guerra santa. Sempre navigando sui siti delle Nazioni Unite, si può leggere il rapporto globale dei trend delle droghe illegali recentemente compilato dall'ufficio di Vienna dell'Onu ([www.undep.org/ahoc/report\\_2001-06-26/report\\_2001-06-26\\_1.pdf](http://www.undep.org/ahoc/report_2001-06-26/report_2001-06-26_1.pdf)); al capitolo sull'Afghanistan si nota che, sebbene vi sia stato un decremento nella produzione di oppio, peraltro dovuto per espressa ammissione dell'Undp alla siccità, in quel paese si coltiva ancora il 73% dei semi di papavero utilizzati per la fabbricazione di eroina nel mondo. Ora, stando a questi dati, risulta difficile credere che nel giro di un semestre i «contadini afgani», come li chiama Arlacchi, siano riusciti a cancellare totalmente tutta la produzione di oppio, come risulta difficile credere che i depositi nascosti di eroina si siano ridotti di numero e di dimensione negli ultimi mesi. Infatti, è notizia di questi giorni, il costo per un chilo di eroina è sceso da 700 a 80 dollari nel giro di tre settimane dall'attacco dell'11 settembre scorso.

Il Partito Radicale transnazionale, che alle Nazioni Unite gode di status consultivo, ha sempre criticato profondamente, quando gli è stato concesso, l'impianto del proibizionismo internazionale e ha costantemente messo in guardia la comunità internazionale ([www.radicalparty.org/arlacchi](http://www.radicalparty.org/arlacchi)), proprio a proposito dell'Afghanistan, circa le relazioni pericolose tra l'Onu e i talebani. Talebani che, contrariamente a quanto dice Arlacchi nell'intervista del 4 ottobre a Flaminia Lubin, non è che non abbiano «nessuna credibilità internazionale, per via della questione delle donne e dell'oppio» (che siamo stati tra i primi a denunciare nel mondo), o che siano «un governo inaffidabile», i talebani semplicemente non sono il Governo ufficiale dell'Afghanistan, e per ciò non sono riconosciuti dalle Nazioni Unite come i legittimi governanti di quel paese. Ciò avrebbe dovuto portare l'Undp, in quanto agenzia dell'Onu, a non sceglierli come partner per il benché minimo progetto che fosse finanziato dalla comunità internazionale. Se nel giro di 5 anni i talebani sono arrivati ad occupare il 90% dell'Afghanistan, questo è stato possibile grazie ai finanziamenti legati alla droga e al riconoscimento e alla legittimazione internazionale che programmi come quelli di Arlacchi, hanno conferito ai monaci guerrieri. È ormai chiaro che l'ex senatore del mugello ha i giorni contati a Vienna e speriamo che assieme a lui se ne vadano anche queste politiche proibizioniste fondate su una pericolosa propaganda falsificatrice. mperduca@yahoo.com

### Facciamoci sentire

**Luigi Bianchi, Milano**

Scaletta di un aereo Roma-Milano: sono costretto ad ascoltare un imprecisato parlamentare leghista grassoccio e coi baffoni che esalta le gesta di Castelli (il ministro), che avrebbe "cacciato a calci..." qualcuno collegato a D'Alema. Non riesco a controllarmi e gli rivolgo ironici complimenti per la legge sulle rogatorie. Abbassa la voce e mi risponde che "il governo precedente ne ha approvate di peggiori", implicitamente ammettendo che anche lui pensa che sia una porcata. Ricevo il timido sorriso di qualche passeggero, poi raggiungiamo i posti e la cosa sfuma. Sedendomi, penso che siamo stati a guardare abbastanza e che è ora di fare sentire molto forte il nostro dissenso. Non ho mai votato PCI e leggo da poco l'Unità.

Le lettere (massimo 20 righe dattiloscritte) vanno indirizzate a: «Cara Unità», via Due Macelli 23/13 00187 Roma o alla casella e-mail «[lettere@unita.it](mailto:lettere@unita.it)»